

L'INTERVISTA. Gli appunti di viaggio di Francesco Candussi. Da Dalmonte a Diana, dalla Nazionale al mito di Kobe

Il diario di bordo del Candu

«Riaprire gli occhi... in finale»

«Vorrei perdermi nei meandri di questa sosta forzata per ritrovarmi il 7 giugno a giocarmi la serie A e rendere perfetta la nostra stagione»

Simone Antolini

Perdersi, per poi ritrovarsi. Il diario di bordo di Francesco Candussi segna i tempi del viaggio in acque agitate. L'oceano in tumulto consiglia una lunga permanenza sotto coperta. In attesa che il mare torni ad essere una tavola piatta. «Vorrei chiudere gli occhi adesso» racconta Candu «dentro a questa grande confusione generata dalla sosta forzata, per poterli riaprire il 7 giugno, giorno della finalissima per la promozione. Vorrei ritrovarmi là, per vivere qualcosa di grande, e rendere magica la nostra stagione».

Tutto parte dal coronavirus. «Un'emergenza reale, visto purtroppo i morti che l'hanno accompagnata. Un'emergenza che non va sottovalutata, che va contenuta, per evitare il collasso del nostro sistema sanitario. Non possiamo permettere che accada». Pensieri liberi che viaggiano anche altrove.

Il diario di Candussi solca l'oceano. E la china prende vita su foglio bianco per dare voce ad un sospiro che il mondo intero si è preso nel vivere la morte improvvisa di Kobe Bryant. «Uno choc. Per tutti, anche per me. Kobe è stato l'esempio. Un campione ba-

ciato dal talento, che ha fatto emergere il valore del lavoro, della dedizione, dell'impegno. Kobe è mentalità. Lascia un segno indelebile in tutti noi».

Il diario di Candu viaggia anche nell'intimo. E trae forza nel ricordo. Di chi c'era, come Luca Dalmonte. «Gli devo molto. In due anni ha lavorato duro su di me. Non sono mancati i momenti di conflitto, ma il confronto con Luca è stato utile. E credo che il rapporto avuto con lui mi sia stato prezioso per ottenere la convocazione in Nazionale». Poi c'è Diana. «Diverso da Dalmonte, che pensa ad un basket "sistemico", dove proprio il sistema è al centro di tutto. Diana responsabilizza di più, ti consegna chiavi interpretative che molto si avvicinano al modo di interpretare la pallacanestro del citta' azzurro Meo Sacchetti. Questa fusione tra Dalmonte e Diana mi ha permesso di arrivare in Nazionale più pronto, più preparato». Un punto di arrivo? «Un sogno che si è avverato nel giorno del mio compleanno. Con la speranza, poi, che ci possa essere un seguito». Chissà se Candussi si è soffermato anche sul problema dei "tiri liberi" che da tempo lo assilla. «Il problema» confessa «è meccanico ma diventa mentale. In alle-

namento ho sempre l'impressione di andare lungo nei tiri. In partita, allora, cerco di stare più corto. E così sbaglio, non riuscendo, a volte, a raggiungere nemmeno il primo ferro. Voglio superare questo stallo, pensando solo al gesto da compiere quando mi trovo palla in mano in lunetta. Anche questo fa parte di un percorso di crescita, di una sfida personale».

Appunti di viaggio, appunti di campo. La partita da ricordare? «Ravenna, la sconfitta. Pure per me fu giornata durissima, con tantissimi errori proprio dalla lunetta. Lì, forse, toccammo il fondo, dentro ad un viaggio di grandi difficoltà. Ma allo stesso tempo, a Ravenna abbiamo capito che la Tezenis poteva giocarsela contro tutto e contro tutti. Ci siamo resi conto che la difficoltà poteva essere superata e che in mano avevamo tutti gli strumenti per farlo».

Ultimi appunti di giornata. I modelli aiutano a trovare il miglioramento? Candussi verga questo pensiero. «Mi ispiro a quanto ha detto Kobe: non cercare di essere come me, cerca di essere la versione migliore di te stesso. Credo che le sue parole non abbiano bisogno di ulteriore analisi». •



Francesco Candussi in azione contro l'OraSi Ravenna FOTOEEXPRESS

